

Narrare l'immagine

Descrive l'immagine Cristina Casoli, Storico dell'arte
Impressioni di Stefania Manetti e Giancarlo Biasini



Max Ernst, *La Vergine sculaccia il Bambino Gesù davanti a tre testimoni: André Breton, Paul Eluard e lo stesso artista*, 1926, olio su tela, 196×130 cm, Museo Ludwig, Colonia

«Che fare nella luce abbagliante che ne scaturisce? Dibattersi come un nuotatore cieco? Far appello alla ragione? Sottomettersi ad una disciplina? Oppure esasperare le proprie contraddizioni fino al parossismo. E perdersi nella propria notte offrendosi il lusso di perdere la ragione?» (Max Ernst)

Se dovessi stilare una graduatoria delle opere che maggiormente sconcertano i miei studenti (e le Avanguardie offrono innumerevoli occasioni), senza dubbio eleggerei quella proposta tra le prime e più potenti. Dopo un primo momento di silenzio e di comprensibile pudore, in genere si guardano, mi guardano, mormorano e poi fanno domande nel tentativo di decifrare un'iconografia che non hanno mai incontrato. Non si tratta semplicemente di una scena di bruciante quotidianità, perché le figure principali sono connotate da un attributo che non lascia dubbi: hanno le aureole. Un motivo che immediatamente avvia un cortocircuito visivo ed interpretativo. Aggiungiamo che nel corso dell'ultimo anno di studi, dedicato prevalentemente all'arte del Novecento, di figure sacre nimbate ne hanno viste ben poche, in un contesto come questo, poi, mai e poi mai. L'interesse a quel punto è massimo, perché la scena al tempo stesso incuriosisce e diverte. Opera-manifesto del tedesco Max Ernst, sicuramente tra le più insolite e sconcertanti della sua produzione artistica, *La Vergine sculaccia il Bambino Gesù davanti a tre testimoni: André Breton, Paul Eluard e lo stesso artista* (cioè coloro che sarebbero stati i promotori e i protagonisti del Surrealismo) documenta con grande chiarezza uno dei principi fondanti dell'arte surrealista: rendere manifesto anche ciò che la cultura predominante comunemente occulta. Dare piena espressione all'inconscio e ai contenuti più remoti dell'immaginario onirico, senza censure. Si può parlare (e lo si è fatto) di provocazione, irriverenza, dissacrazione. Il dipinto del resto fu duramente condannato dalla morale pubblica, ma ebbe il merito di attrarre sul pittore l'attenzione dell'intera comunità intellettuale. Era davvero così irriverente questo quadro? Guardiamolo meglio. La Vergine, ambientata in un contesto potentemente metafisico, sotto il sole di un primo pomeriggio estivo, compie un gesto inaspettato per la sua immagine, ma purtroppo comune a molte madri del tempo, sculacciare il proprio figlio. L'istante catturato è quello che precede una sberla sul sedere del bambino; la presa è ferma, autorevole, decisa; l'azione è risoluta, al punto da spogliare il Bambino della sua santità (l'aureola cade a terra, in basso a destra, al centro della quale l'artista appone la sua firma). Abituati a vedere secoli e secoli di Madonne con Bambino in tutt'altra veste, l'opera di Ernst ci lascia senza strumenti. Eppure non c'è irriverenza: la scena di vita quotidiana fermata sulla tela non contraddice il dogma cristiano "di un Gesù vero uomo oltre che figlio di Dio" (Dorfles), ma nessuno ce lo aveva mai mostrato, o perlomeno non con tanta schiettezza. Ecco Ernst, colui che ha saputo decostruire in un batter d'occhio il sacrale e intoccabile motivo della maternità, affrontando di petto secoli di morale borghese. L'attenzione si sposta poi su altri aspetti della grammatica visiva, perché i colori conquistano. Le lame di luce formano figure geometriche pure e taglienti. Gli spigoli sono netti, come netto è quel gesto, freddi gli sguardi, distanti anni luce da sentimenti compassionevoli o partecipi. Anche in questo sta la grandezza di Max Ernst, genio coraggioso e visionario del Novecento.

Cristina Casoli
ccasol@tin.it

Cosa ho visto, cosa ho sentito

Uno scatto di quotidianità, considerando gli anni del quadro di Ernst, e ricordando i miei nonni che in quell'epoca facevano i genitori, questa immagine evoca in me un ricordo narrato, e non proprio vissuto. Sono scesi dall'altare, la madre e il bambino, forse per rassicurare alla fine che Gesù bambino è un bambino, come tutti i bambini, e diventerà un uomo, come tutti noi?

Questo mi evoca nell'immediato il quadro di Ernst, come prima osservazione, istintiva, oltre alla luce e ai colori che richiamano a una giornata estiva e luminosa. E' forse un mio desiderio inconscio che possa essere questo il motivo sotteso a questa immagine pittorica, ma...

La madre, in questo caso non una madre qualsiasi, ma la Madonna, nell'atto di sculacciare, appare protagonista di un momento voluto, premeditato, senza elementi giustificativi apparenti che emergono dal contesto. Entrambi sono protesi in avanti, la madre, a una osservazione più attenta e focalizzata sui dettagli, sembra in una posizione ricercata per aumentare l'intensità dell'atto che sta per compiere. Il bambino è inerme, forzatamente inerme perché bloccato nei movimenti. Tutto fa pensare a un atto premedi-

tato e non uno scatto d'ira, a un atto violento e forte. Il contesto che accoglie questa immagine, che domina sul resto del quadro, mi appare anonimo, privo di dettagli, spigoloso e luminoso nel contempo, un contesto poco importante, ma allo stesso tempo proprio per questo colloca la situazione in un tempo indefinito. I testimoni appaiono distanti, non affacciati, non protesi, ma quasi infastiditi, con un atteggiamento di superiorità e estraneità rispetto a ciò che sta per accadere. L'aureola del bambino che cade a terra mi lascia perplessa, o forse istanti prima l'aveva perduta? Volendo interpretarla come conseguenza di un atto violento che obbliga il bambino a perdere la sua santità, allora non si giustifica, se non con un atteggiamento autoritario e di ingiustificata superiorità, la sacralità della madre che conserva la sua di aureola. Insomma un quadro che evoca tante domande, incuriosisce e abbaglia nella sua luce tagliente.

Stefania Manetti
doc.manetti@gmail.com

Le immagini di bambini sculacciati sono frequenti nella iconografia infantile fino dal medioevo. Sculacciate (con le mani) o fustigazioni (con verghe) utilizzate per secoli come strumenti educativi e rieducativi. L'immagine di sculacciate che incontrai per prima sta nelle pagine delle Avventure di Tom Sawyer ed è opera a penna fine di True Williams illustratore dell'edizione originale. Per le copertine di "Quaderni acp", nella serie "i bambini e la scuola, pubblicammo "nel numero 4 del 2008 una bella immagine a olio di Norman Rockwell (1936). Quanto al merito tre decenni fa ci fu un momento di discussione sulla educazione degli scolari senza ricorso ad alcuna minaccia o punizione. Proprio delle sculacciate si trattò fino a una precisa presa di posizione della American Academy of Pediatrics e dell'Osservatorio francese sulla Violenza Educativa. Abbiamo quindi un nostro passato di sculacciate nelle immagini e nelle storie. Di fronte a questa immagine di Max Ernst mi sono chiesto se si tratti di un episodio che tragga origine da qualche riferimento storico sulla vita di Gesù dato che negli ultimi 10 o 20 anni ci sono state alcuni passi in avanti nella conoscenza anche archeologica del Nuovo Testamento. Su Gesù fanciullo poco conosciamo. Mi pare che ne racconti solo il vangelo di Luca (2;41-50). Racconta Luca che esattamente al dodicesimo anno, secondo l'usanza, Gesù salì al tempio e parlò con i dottori. E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le

sue risposte. Il fanciullo, per queste animate discussioni, fece tardi e rimase indietro nella strada del ritorno. E i genitori, una volta che lo ebbero ritrovato, giunti a Nazareth lo rimproverarono e gli dissero "Figlio, perché ci hai fatto questo? Tuo padre e io ti cercavamo angosciati". Una ragazzata insomma? Forse solo una piccola storia banale. Tanto che Luca, dopo la piccola avventura, tende a rassicurarci e scrive che il ragazzo "stava loro sottomesso. E cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini". Posso quindi dire - io non credente - che Max Ernst fa una provocazione inventata. Emerge dalla sua anima un gesto chiaramente offensivo. Forse la volontà di rompere la celebrazione di mille Gesù bambino celebrati da pittori nei secoli saeculorum? Forse sì, come confermerebbe la presenza alla finestra dei 3 rappresentanti del nuovo fino a fare perdere addirittura a Gesù il segno della sua santità che rotola in terra con dentro la firma dell'artista. Una blasfemia comprensibile alla luce di esperienze e storie personali o familiari di Max Ernst? Difficilmente posso tenere presente tutto ciò avendo dentro di me la visione umana della storia di Gesù bambino che mi ha consegnato la letteratura. Questo è quello che ho provato e capisco che sia stato difficile dare al dipinto visibilità popolare.

Giancarlo Biasini
giancarlo.biasini@fastwebnet.it